



Graffignano

Claudio Mancini



## Della pena de chi farà false monete

### Falsari a Graffignano agli inizi del secolo XVII



Il castello di Graffignano

**D**opo l'antichissimo sistema del baratto che consentiva di acquistare, o meglio scambiare, un bene qualsiasi con un altro di valore equivalente, alle soglie del VII secolo a. C. appaiono le prime monete metalliche, prima tra il popolo etrusco e poi tra quello romano. Dalle forme più inusuali, riproducenti molto spesso animali o divinità, le monete incominciarono a prendere corpo e forma con la nascita delle economie agricole che implicarono via via un sistema di commercio più articolato del baratto, con un sistema di pagamento accettato da tutti e con monete di valore prestabilito. Determinante fu la scelta di utilizzare i metalli che potevano garantire sia una buona resistenza all'usura, sia la capacità di assegnare loro un peso stabilito oltre, naturalmente, ad un valore nominale determinato dal tipo di metallo impiegato. Ecco che nel Medioevo troviamo monete in oro, in argento, in rame, quest'ultime utilizzate principalmente per il commercio al dettaglio, il cui valore veniva stabilito dallo Stato o dal potere politico locale che le conia presso la Zecca, caratterizzandole con effigi di personaggi o con iscrizioni in rilievo riferibili ai signori del luogo. Purtroppo però questo sistema non

era del tutto controllabile, soprattutto dalle azioni dei malviventi e falsari che riuscivano a mettere in circolazione monete che, apparentemente simili, venivano fabbricate illecitamente con metalli in lega, di peso inferiore, e quasi sempre di dimensioni ridotte. I signori feudali sono perciò costretti a bandire i falsari e chiunque dia loro sostegno, con precise norme statutarie o speciali bandi straordinari. Lo stesso Dante Alighieri parla di falsari di monete che colloca nell'Inferno all'ottavo cerchio della decima bolgia; si tratta di mastro Adamo, che nel 1281 fu condannato al rogo per aver coniato fiorini falsi nel castello di Romena, nel Casentino, su ordine dei conti Guidi, confermando uno degli esempi di falsificazione diffusa nel medioevo, cioè quella di installare in luoghi remoti e nascosti Zecche clandestine per la contraffazione delle specie monetarie più in uso.

Il fenomeno si dimostra particolarmente diffuso anche nel Lazio settentrionale, e in particolare nella Tuscia viterbese dove, oltre alle monete prodotte nei centri di Viterbo, Ronciglione, Castro che potevano coniare moneta nelle proprie Zecche, si aggiunge lo Stato Pontificio con una produzione propria.

La città di Viterbo, grazie al "diritto di battere moneta" concesso dall'imperatore Federico II nel 1240, produce moneta propria e autonoma come libero Comune fin dalla seconda metà del secolo XIII, coniando addirittura la prima moneta in Sede Vacante durante il lunghissimo conclave viterbese iniziato nel 1268 e concluso nel 1271, con impresse due chiavi poste in palo a simboleggiare l'autorità ecclesiastica imposta ai cardinali, da cui la denominazione di quell'evento "Cum clave".

Anche Ronciglione ebbe una propria Zecca, il cui palazzo fu distrutto durante la seconda guerra mondiale, che sotto il periodo napoleonico produsse alcune monete del valore di due e tre baiocchi.

Da non dimenticare l'antica città di Castro che, dopo l'istituzione del Ducato omonimo nel 1537 e l'investitura del figlio Pier Luigi Farnese, ebbe da papa Paolo III il privilegio di battere moneta propria. Venne costruito il palazzo della Zecca su progetto del Sangallo e la produzione fu attiva per circa un decennio, coniando scudi, paoli, grossi, baiocchi e quattrini sino alla chiusura presumibile del 1564.

Approfittando della notevole diversità di monete messe in circolazione i falsari potevano scegliere su un vasto campionario, vista la libera circolazione di monete tra i vari Stati riconosciuti. Nella Tuscia meridionale, e in particolare nella Teverina viterbese, il fenomeno si manifesta palesemente agli inizi del 1600, quando tre falsari riescono a fabbricare illecitamente alcune monete d'argento nel castello di Graffignano. I protagonisti si chiamano Brandimarte e Giulio, fratelli e figli di Giovanni Francesco di Baldassarre, e Cesare figlio di Benedetto, tutti provenienti da Trivento, castello a quel tempo appartenente al Regno di Napoli e signoria dei conti Afflitto, oggi in provincia di Campobasso.

In quegli anni il castello di Graffignano è sotto la giurisdizione di Giovan Paolo Baglioni di Bettona che aveva sposato nel 1576 la quindicenne Giulia di Adriano II Baglioni di Perugia, ma nata, per parte di madre, da Eleonora Baglioni di Castel di Piero. Giovan Paolo soggiorna spesso a Roma dove possiede diverse proprietà, lasciando di conseguenza la cura del castello a persone fidate incaricate di curare gli interessi di famiglia e vigilare sulla condotta dei feudatari. Da Roma mantiene costanti rapporti epistolari con il podestà Emilio Caralici da Montemilone,



Un battitore di monete

da lui stesso nominato, e con il fattore Antonio Maria degli Abbati di Montefalco, anche loro coinvolti nella triste vicenda della contraffazione monetaria.

Giulio di Baldassarre lascia il paese d'origine e raggiunge Graffignano nel 1602 insieme a Cesare di Benedetto, suo compaesano, e qui spera di far fortuna con piccole attività artigiane. *"Jo fo l'arte del falegname et lavoro anco di Casse di archibugio et anco lavorando di intaglio, cioè che me delitto di fare Crocefissi di legno, Angeli et cose simili"*, dichiara presentandosi al fattore Antonio Maria degli Abbati, che lo aiuta a trovare dimora presso donna Dionira di Porzia posta nel borgo nella via chiamata "Muro di Mezzo", accanto all'officina di un fabbro giunto da Sipicciano. Per una serie di circostanze alquanto sconcertanti, Giulio coinvolge il fratello Brandimarte rimasto a Trivento e lo invita a raggiungerlo a Graffignano dove c'è la possibilità di guadagnare facilmente con quella che al mo-

mento sembra essere la sua attività principale, cioè "battere moneta" illecitamente. Nella deposizione testamentaria del processo avvenuto presso il Tribunale Criminale di Roma nei primi mesi del 1606, Giulio racconta in modo particolareggiato la dinamica dell'ingaggio del fratello, avvenuto dopo un contatto avvenuto a Graffignano con il fattore di Offreduccio Ancajani di Spoleto, signore del castello di Tenaglie, un paese sulle colline umbre a confine con il fiume Tevere e il territorio di Graffignano. Questi era venuto a conoscenza che il fratello Brandimarte, *"sapeva fare l'argento"* e che Giulio doveva quindi andare a trovarlo all'Aquila dove in quel momento si trovava, aggiungendo, d'accordo con Antonio Maria degli Abbati, fattore del signore Giovan Paolo Baglioni, che *"il fare l'argento era cosa utile e bona et che era il fattore del detto Signore me faceva carezza"* e che Graffignano *"era luogho libero assoluto di essi Signor Gio. paulo, et haveria posuto lavorare detto argento"* senza alcun problema.

Convinto ingenuamente dal fattore del signore Offreduccio, Giulio raggiunge il fratello a Trivento, e con lui riparte verso la metà del gennaio 1606 e, dopo aver attraversato molti paesi del Molise, del Lazio e dell'Umbria, giungono a Graffignano nel periodo di carnevale dopo un estenuante viaggio durato più di un mese. Qui, dopo aver preso alloggio nella casa del fratello dove impianta una sorta di laboratorio con una serie di attrezzi e utensili che aveva portato con sé dal Molise, e con altro materiale che lo stesso fattore Antonio Maria degli Abbati gli procura, Brandimarte produce una piccola *"verga in argento di una libra et mezza jn circa"*, per dar prova della sua capacità di saper *"fare l'archemia"*, che può esibire con soddisfazione al fattore di Giovan Paolo Baglioni. Visti gli ottimi risultati il fattore informa prontamente il signore Offreduccio che non manca di venire personalmente a Graffignano ospite in casa dello stesso Antonio Maria, per avere un incontro diretto con

Brandimarte per chiedergli se *"voleva lavorare con esso lui, che ancor lui se ne diletta et che haveria messo il Capitale et favorendoci di quel che havevo bisogno, dicendo che ne haveva havuta l'autorità et licentia dal Sig. Card. Aldobrandini, che non l'haveria mancato di cosa alcuna"*.

Evidente il raggirò utilizzato dal signore di Tenaglie che si spinge ad utilizzare senza scrupoli anche il nome del cardinale Aldobrandini, cercando di tranquillizzarlo nello stesso tempo chiedendogli *"che cosa bisognava che da Roma m'haveria portato o mandato ogni cosa"*.

Sicuri della protezione dei due fattori, noncuranti dei divieti statutari e, soprattutto, attratti dalla facilità di guadagno, i tre compari napoletani iniziano la loro attività illecita nelle anguste stanze della loro dimora accanto al castello. Iniziano a produrre alcune piastre fiorentine che consegnano a Cesare con il compito di andarle a cambiare, prima a Graffignano e successivamente nei paesi vicini. La strategia più ovvia è quella di fare piccoli acquisti, come pane o altri alimenti, in modo da verificare immediatamente quanto la gente fosse in grado di accorgersene o sospettare qualcosa. A Graffignano il primo a farne le spese è Giuseppe, il mulattiere di casa Baglioni, creditore di un *"grosso"* da parte di Cesare che approfittò immediatamente saldando il debito con una piastra e ricevendo come resto *"dieci pauli"*.

Fu poi la volta del fornaio di Montecalvello che diede a Cesare il resto di diversi *"giulij boni"* a fronte di una piastra fiorentina falsa per l'acquisto di una pagnotta di pane. E poi ancora a Orvieto nei giorni successivi dove era stato mandato da Brandimarte con due piastre per comprare in una bottega un paio di scarpe che pagò *"cinque giulij et mezzo"*, e presso un merciaio ad acquistare un *"giulio di chiodi"*, in modo da ricevere anche lì delle monete buone come resto.

Non mancò di andare anche a Bagnoarea dove però gli accadde un incontro davvero curioso. Giunto nei pressi della piazza del paese Cesare incontra un gentiluomo *"vestito di*



Piastra fiorentina del 1601 con l'effigie di Ferdinando I Medici (recto)

*negro, che scendeva giù per le scale di un palazzo vicino alle Carcere, et io arrestandomi oltre, havendo una delle dette piastre in mano, gli dissi se voleva cambiare quella piastra, mostrandola ad esso, il quale la prese et guardò, et disse à me chi sei io gli risposi stò a Graffignano et lui me rispose, se non fosse per l'amor del Sig. Giovan Paolo, lo vorria far cacciare in questa preggione et farli dar la Corda".* Purtroppo per lui s'imbatté non solo nello scrivano del vescovo di Bagnorea, ma addirittura in un amico del signore Giovan Paolo Baglioni, per essere anche lui di Cannara, che lo risparmiò consigliandogli di non cambiare a nessuno la piastra e sparire immediatamente.

Il povero Cesare rimase così spaventato che pensò bene di *"andare a pigliar la perdonanza ad una Madonna che stà li vicino a Bagnorea, ... vicino a Rota"*, forse quella piccola chiesetta di origini etrusche scavata nel tufo e che era chiamata Madonna del Carcere o del Pontano, oggi scomparsa.

Ritornato a Graffignano Cesare raccontò tutto a Brandimarte, che sembrò in un primo momento non preoccuparsi dell'accaduto, visti gli ottimi risultati ottenuti con il cambio delle monete false. Ma forse la pronta segnalazione dello scrivano del vescovo all'amico Giovan Paolo Baglioni, o altri avvisi giunti dai paesi vicini, fanno scattare l'allarme e la conseguente cattura dei falsari da parte degli sbirri locali. Lo stesso Giovan Paolo scrive da Roma, nell'aprile 1606, al podestà affinché provveda a rinchiudere nel torrione della Rocca di Graffignano i tre *"monetarij"* e a *"metter loro cappi e ma-*



Piastra fiorentina del 1601 con S. Giovanni Battista che battezza Gesù (recto)

*nette e... levate via ogni occasione, perché se succedesse una cosa più che un'altra, toccherebbe a voi a venir legato a Roma a renderme conto, essendo questo delitto di crimen lese maiestatis",* aggiungendo di dare avvio al processo informativo per appurare le colpe e le responsabilità di tale *"delitto"*. Dopo i primi due-tre giorni passati insieme nella stessa cella, i tre vengono separati: Giulio e Cesare vengono rinchiusi nella cella in basso al torrione, mentre Brandimarte viene messo da solo nella cella in alto, sottotetto. Rimangono rinchiusi sotto sorveglianza per circa quattordici giorni sino a che viene stabilito dal giudice auditore di Perugia il loro trasferimento nelle segrete di Collazzone e da lì, dopo quattro giorni, a quelle di Bettona giurisdizione di Gio. Paolo Baglioni.

Qui vengono esaminati in modo preliminare gli imputati, prima di essere trasferiti definitivamente a Roma per subire il processo di fronte al tribunale criminale, presieduto da sua eccellenza il governatore Vannuzio dei Vannuzii. Partiti da Bettona fecero una prima tappa a Todi dove vennero segregati per una notte nelle prigioni di quella città, per proseguire poi il giorno dopo a Narni e giungere nella Città Eterna dove vennero rinchiusi nelle carceri di Tor di Nona. A Todi ebbero in cella un incontro con alcuni ignoti personaggi, che erano *"bene gente vestite, bene gente d'importanza, ch'uno fra l'altri era vestito di seta et haveva la spada che fù quello che parlò con noi"*, insistendo nel voler sapere in che modo e quanto fosse coinvolto nella falsificazione delle monete il fattore di Graffignano, Antonio Maria degli Abbati.

Il processo ha inizio agli inizi di maggio del 1606 e nell'aula vengono chiamati a deporre molti testimoni, oltre naturalmente i diretti responsabili. Oltre agli attori già più volte citati, sono chiamati a deporre il parroco di Graffignano, don Fantino Conti, gli orefici magister Luca della Pace di Assisi e magister Nicola Rossetti di Perugia, gli speciali Bernardino Martellini di Perugia e Domenico Alberto di Bettona, oltre a un numero consistente di persone di Graffignano. Il primo a dare la propria testimonianza è il podestà di Graffignano, Emilio Caralici di Montemilone, che afferma di aver requisito agli imputati sei piastre fiorentine sulle quali era inciso su una faccia l'effigie di *"Ferdinandus Medicus magnus Dux Etrurie"* e sull'altra l'*"imagine S. Joannis Baptiste"*, ai piedi del quale l'anno di conio 1601. Quelle esibite in aula sono quindi dei falsi, e per di più di bassa fattura rispetto alle monete vere coniate in oro o più comunemente in argento e circolanti nel Granducato di Toscana a partire dall'epoca di Cosimo I de' Medici (1519-1574) sino alla morte di Gian Gastone de' Medici (1671-1737). Fu poi la volta del povero parroco don Fantino Conti che esordì lamentandosi del comportamento irriverente e blasfemo di Brandimarte per le vie del paese, e poi dicendo che uno dei pochi rapporti che ebbe con lui fu quando il *"napoletano"* gli chiese la disponibilità di un po' di *"rascia di botte"*, senza capacitarsi di quella strana richiesta e senza riuscire a *"jmaginare perché serviva questa rascia di botte per queste monete, se però ne fusse per pulirle che ho inteso così dire che la rascia di botte serve per pulire, come la feccia del vino serve à nettare"*.

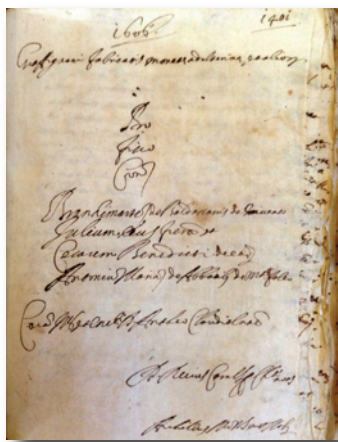
Di forte effetto sono stati i successivi interventi dei due orefici chiamati a certificare la bontà e la qualità delle monete, in particolare quello del magister Luca della Pace di Assisi: *"jo dico, et giudico, che siano false, et non reali, come quelle buone che fa battere il Gran Duca di toscana et questo giudico perche come V. S. ha visto ne*



hò fatta esperienza nella pietra del paragone con le leghe d'argento, come è solito et ricerca l'arte, qui alla presentia di V. S. et ho trovato che al bono et paragone queste che V. S. me ha fatte mostrare, come hò detto di sopra sono di sei leghe in circa, et le bone, et reali sono di leghe undici in circa, e fattone paragone anco al peso queste V. S. me ha mostrate come di sopra pesano un testone meno delle bone». E' questa la dichiarazione peritale dell'orefice, che dopo aver effettuato la comparazione in quella che veniva chiamata "la pietra di paragone" riconosce senza ombra di dubbio la falsità delle piastre fiorentine di Brandimarte, sia in termini di qualità del metallo, sia in termini di peso e dimensioni. Con la pietra di paragone, costituita da una pietra simile al diaspro, cioè una particolare roccia sedimentaria, si procedeva con lo sfregamento del metallo o lega in esame su di essa, e in base alla colorazione che questa assumeva, era possibile valutarne la bontà mettendola a paragone con un campionario certificato.

E continua l'orefice la sua deposizione dicendo che le piastre in esame sono state fatte certamente con la tecnica della "gettata" e non battute nella "stampa", "per che come si vede da esse non sono cunciate, come le altre bone, et tanto più che l'impronta non è bene scolpita, et giudico che habbiano formato una, o doi delle bone, et in quella forma habbiano gitate queste altre". E poi ancora illustra alcuni particolari del lavoro impreciso dei tre falsari: "io vedo et recognosco benissimo che vi è intagliato un Christo, se bene non è completo nel medesimo modo che stà nelle piastre fiorentine, mentre riceve il battesimo da San Giovanni, con tre giri attorno della grandezza di una piastra fiorentina, et ne l'altro che è incastrata in una tavoletta vi è intagliata una testa non fenita con un'giro giro attorno, sopra alle quali non posso dire altro, se non che ne fò cattivo giuditio in materia di monete".

Non meno efficace è la testimonianza dello speciale Domenico Alberto di Bettona, intervenuto per illustrare la

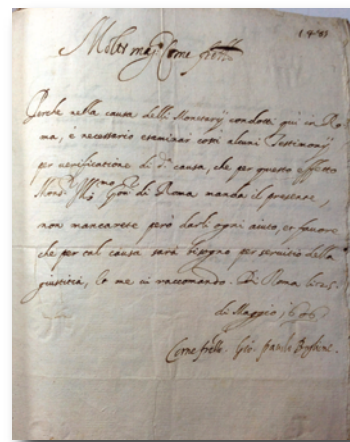


Lettera di Giovanni Paolo Baglioni al podestà di Graffignano (1606)

qualità e l'utilizzo delle pietre sequestrate nella stanza degli imputati: "vi dico che queste pietre bianche parte sono sale arminio, parte di sale gemma, et parte di lume di roccho, parte di arsenico, et salnitro, et queste altre pietre gialle è scorza di risagalla". Come si vede dall'elencazione dello speciale gli elementi utilizzati dai falsari sono molti, ma quella che risalta nella lettura e che concorre al processo di falsificazione delle monete è senza dubbio il risagallo (o risagalla). Questo è un derivato dell'arsenico che, messo a riscaldare a fuoco lento in un'ampolla di vetro, raggiunge la sublimazione con l'aumentare della temperatura, cioè si cristallizza, depositando in basso al vetro una sorta di metallina bianca-argentea, utilizzabile quindi per colorare tutti i metalli come se fossero argento.

Il processo prosegue con le deposizioni di altri testimoni e si protrae sino alla metà di giugno 1606, ma essendo questo un processo di tipo informativo, non viene pronunciata nessuna sentenza e, di conseguenza, nessuna condanna.

Di sicuro le decisioni finali prese dal tribunale criminale del Governatore di Roma non saranno state favorevoli ai tre falsari di Trivento, sia per la gravità del reato commesso, sia per quanto disposto dagli statuti comunitari del 1561 voluti da Ottaviano di Alberto Baglioni, o meglio ancora dai "Bandimenta Generalia" di Giulia Baglioni del 1599, dove non era più contemplato il taglio della mano per i



Prima pagina del verbale del Processo Informativo (1606)

trasgressori, ma addirittura la pena capitale. Per reprimere le attività illecite sempre più dilaganti, come quella della fabbricazione di monete false, al bando n. 71 specifico per i "Monetarij" si legge: "prohibisce et comanda ancora sua Signoria che non sia persona alcuna come di sopra tanto ardita et sfacciata che oposito il timor di Dio e della gisutizia ardua di battere o far battere, gettare o far gettare in qualsivoglia modo et qual si voglia sorte d'istromenti, forme, cugni, o gretti fare alcuna sorte di scudi doro o monete d'argento, o quattrini in qual si voglia luoghi della sua giurisdizione, ne tampoco spenderla o farla spendere sotto pena della morte naturale et del fuoco e della confiscatione di tutti i suoi beni... che nell'istesse pene incorrano anco quelli che batteranno monete false d'oro, d'argento o quattrini con arme o ragione di Principi estranei o inventati a capriccio".

Non conosciamo la sentenza del Tribunale, ma c'è da ritenere che la fine di questa vicenda non abbia avuto un epilogo favorevole per i tre napoletani di Trivento, come non possiamo pensare che Giovan Paolo Baglioni e sua moglie Giulia siano stati clementi con il fattore Antonio Maria degli Abbati da confermarlo nella funzione di fattore del castello di Graffignano; in lui avevano riposto tutta la loro fiducia, ripagata alla fine con l'inganno e con l'oltraggio per aver commesso un così grave "delitto di lesa maestà".

claudio.mancini.50@gmail.com